I. IN PRINCIPIO C'ERA L'AUTORIZZAZIONE MARITALE

1. L'esclusione come normalità fino al 1919

Nella società italiana della seconda metà dell'Ottocento, la limitata e tradizionale autonomia delle donne all'interno della famiglia era aggravata dalle disposizioni del primo codice civile dell'Italia unita, promulgato il 25 giugno 1865.

All'art. 134 il codice – ricordato anche con il nome dell'allora ministro di grazie e giustizia Pisanelli – stabiliva che la donna sposata non potesse «donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà [*ossia fideiussore*], né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l'autorizzazione del marito». Si aggiungeva a tutti questi limiti quello stabilito, nel quadro delle disposizioni riguardanti il diritto societario, dall'art. 1743. Nello stabilire la capacità del minore emancipato di agire come mandatario, si vietava che la donna sposata potesse "accettare mandato" senza il consenso del marito.

È opportuno ricordare che l'inserimento di queste disposizioni discriminatorie fu oggetto di discussioni fra i parlamentari e i giuristi di allora, determinate essenzialmente da considerazioni tecnico-giuridiche. Prevalse, tuttavia, l'allineamento alle norme del Code Napoléon del 1804 e a quelle simili di altri codici preunitari. Per le donne di alcune parti dell'Italia questa scelta determinò un deciso passo indietro. Il codice austriaco ABGB – denominato *Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch* – garantiva alle donne che vivevano nel Lombardo-Veneto e in Toscana di essere maggiormente autonome nella gestione dei propri beni, compresi quelli portati in dote. Naturalmente la discriminazione fu più volte denunciata dai movimenti femministi. È sufficiente ricordare quanto scrisse Anna Maria Mozzoni: «Di fronte al diritto di proprietà la donna è minore; l'anormalità è per lei la normalità»[1].

Né si deve dimenticare che, anche se sulla base strettamente giuridica l'istituto riguardava solo le donne sposate, i suoi effetti si riverberavano sull'intera condizione femminile perché l'ipotesi di un futuro matrimonio veniva utilizzata per escludere che le donne potessero impegnarsi in una professione o in un'attività imprenditoriale. Un caso assai noto è quello di Lidia Poët, che pure era riuscita, nel 1883, a ottenere l'iscrizione all'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Torino. Tale iscrizione fu poi revocata dalla Corte d'Appello su richiesta del procuratore generale del regno. Eppure Lidia Poët non era sposata e non si sposò mai.

Le motivazioni del rifiuto sono prevalentemente basate da considerazioni di carattere più generale e oggi genera raccapriccio ricordarle. Si sentenziò, ad esempio, che «nella razza umana esistono diversità e uguaglianze naturali [...]. E dunque non si può richiedere al legislatore di rimuovere anche le differenze naturali insite nel genere umano». Sono

[1] Anna Maria Mozzoni, *La liberazione della donna*, a cura di Franca Pieroni Bortolotti, Mazzotta, 1975, p. 123.

affermazioni che spiegano perché sia stato mantenuto, per oltre cinquanta anni, nell'Italia unita, l'istituto dell'autorizzazione maritale che pesò non poco nell'inibire alle donne professioni e attività commerciali.

Per quanto riguarda l'esercizio di queste ultime è utile ricordare quanto scriveva Cesare Vivante, alla fine del secolo, nel suo *Trattato di diritto commerciale*: «In principio, la donna maggiorenne è capace d'esercitare il commercio al pari dell'uomo, e non può schivare veruna delle conseguenze giuridiche che ne derivano per ragione del sesso: anche in questo campo vi ha perfetta uguaglianza giuridica fra i due sessi. Ma durante il matrimonio la moglie non può esercitare il commercio, che la toglie al riserbo della vita domestica e ne avventura il patrimonio nei rischi della speculazione, senza il consenso del marito o del tribunale, che ne fa le veci»[2].

La vita domestica e il riserbo che ne derivava non impedivano a molte donne di affiancare il marito a gestire, ad esempio, un negozio o una bottega artigianale. In tal modo la donna non esercitava alcun commercio ed era semplicemente la commessa del marito. Ma la moglie rivestiva un'ulteriore funzione per il peso della dote ai fini dello sviluppo o della conservazione dell'attività commerciale. Malgrado il Codice Pisanelli avesse abolito l'obbligo della dote, i matrimoni dei commercianti e degli artigiani – che rispetto agli altri settori delle classi medie urbane si sposavano mediamente in età più giovane – rappresentavano un momento significativo nella storia economica delle famiglie, mettendo in secondo piano il carattere sentimentale e individuale dell'evento. Sotto questa prospettiva va letta la consuetudine, nel caso il commerciante fosse rimasto vedovo con figli, di sposare un'altra componente dello stesso nucleo familiare[3]. Come conclude Maria Rosaria De Rosa, «antichi istituti giuridici come l'autorizzazione maritale, prima, e la dote poi sono strumenti determinanti per ricostruire, ancora nell'Italia del Novecento, il complesso processo di 'identificazione economica' delle donne».

Occorre attendere il primo dopoguerra per vedere rimosso l'istituto dell'autorizzazione maritale. La legge 17 luglio 1919, n. 1176, detta anche legge Sacchi dal nome del suo primo presentatore, è stata giustamente associata al riconoscimento del ruolo svolto durante il conflitto bellico, dalle donne italiane. Non si deve peraltro ignorare del tutto che per le donne che abitavano le cosiddette terre "redente" il permanere di tale istituto avrebbe rappresentato un deciso passo indietro sul piano dei diritti, maggiormente garantiti, come si è già detto, dal codice austriaco.

Come ha osservato Elisa Mongiano: «È del tutto evidente che la legge Sacchi opportunamente apriva 'alcune porte', ma nel contempo conteneva significative chiusure»[4]. Le chiusure furono successivamente dettagliate con cura dal *Regolamento esecutivo*, emanato con il Regio Decreto 4 gennaio 1920, n. 39. Un lungo elenco s'incaricava di escludere le donne da numerosi impieghi pubblici, tra cui tutti quelli relativi all'ordine giudiziario. Le donne non potevano

[2] Cesare Vivante, *Trattato di Diritto Commerciale,* F.lli Bocca, 1902.
[3] Maria Rosaria De Rosa, "*Pubblicamente e notoriamente". Coniugi in affari e le risorse dell'autorizzazione maritale*, in *Cittadinanze incompiute. La parabola dell'autorizzazione maritale*, a cura di Stefania Bartoloni, Viella, 2021, pp. 55-76.
[4] Elisa Mongiano, *Cronache di emancipazione: il cammino verso l'ammissione delle donne nelle professioni legali*, in "La previdenza forense", 1/2025, gennaio-aprile, p. 68.

neppure essere impegnate in impieghi di cancelleria e di segreteria presso le preture, i tribunali e le corti, un'esclusione che avrebbe dovuto attendere oltre quaranta anni per essere rimossa, con la legge 9 febbraio 1963, n.66.

L'abolizione dell'autorizzazione maritale precede, d'altronde, solo di pochi anni l'entrata dell'Italia nel regime fascista. E il regime fascista impose «un modello di famiglia che mirava anche con provvedimenti normativi, ad allontanare le donne dalla vita lavorativa, affidando loro il ruolo delle mogli e delle madri»[5].

Anche la conquista del diritto di voto alle elezioni amministrative con la legge 22 novembre 1925, n. 2125, sarebbe stata resa inutile da un cambiamento di natura generale: il passaggio alle figure del podestà e dei consiglieri comunali di nomina governativa.

Per raggiungere il fondamentale diritto di voto fu necessario giungere alla caduta del regime fascista e alla fine della Seconda Guerra mondiale.

2. Una storia esemplare. Allontanate e dimenticate: quattro donne escluse da un'impresa familiare con l'autorizzazione dei mariti

Si chiamavano Caterina, Teresa, Delfina, appartenevano a una famiglia di artigiani, i Guglielminetti, che riuscirono a fondare un'impresa di successo producendo un tipo di borraccia usato dai soldati dell'esercito del Regno di Sardegna prima, d'Italia poi[6]. Di questa famiglia un discendente, Ferruccio, compilò nel 1965 un albero genealogico che riesce a risalire, sulla base dei registri parrocchiali e delle memorie familiari, alla fine del '500, ma il nome di queste donne della famiglia vissute nella seconda metà dell'800 non vi compare.

Sono le carte relative alla divisione dei beni avvenuta in seguito alla morte del padre, Pietro, che svelano la loro esistenza. I figli citati sono infatti sette: accanto ai tre fratelli imprenditori e a un'altra sorella, Benedetta, compaiono anche loro, che il giorno stesso, con atto separato, rinunciano all'eredità. Si tratta di un patrimonio cospicuo accumulato attraverso un percorso che è utile illustrare brevemente.

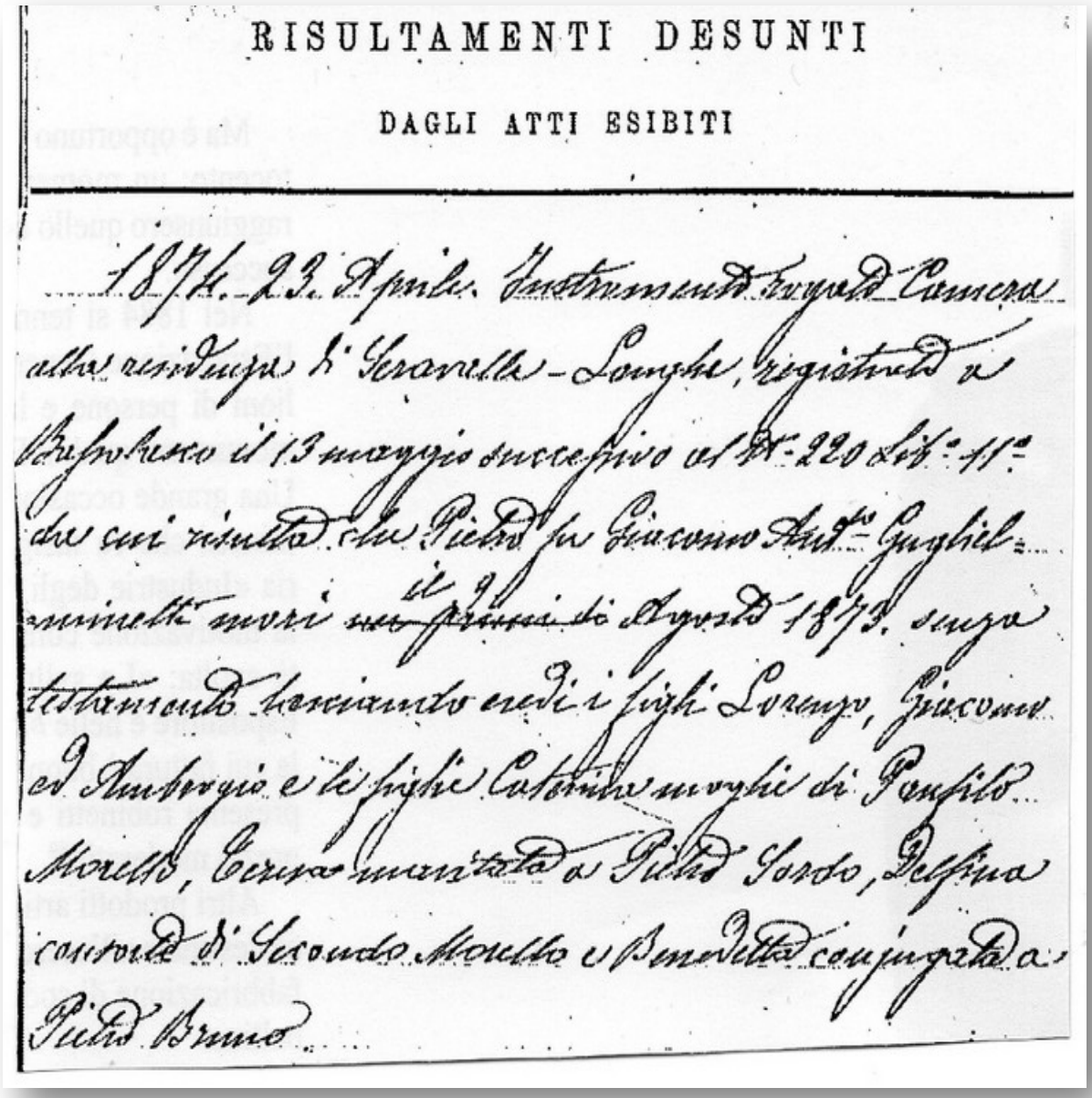
Le fortune della famiglia iniziano con Pietro, nato nel 1797, che lascia definitivamente il piccolo paese natio, Sambughetto (VCO, oggi), nel 1830, insieme alla moglie e ai figli. Inizialmente, è un artigiano del legno che vive piuttosto stentatamente peregrinando per fiere e mercati ed esegue, insieme ai figli maschi, piccoli lavori di tornitore. La loro situazione economica cambia profondamente quando la famiglia si stabilisce a Torino e Pietro diviene fornitore dell'esercito. Sono soprattutto le borracce a permettere ai Guglielminetti di affermarsi e di costruire un'apprezzabile fortuna. Si tratta di un nuovo modello, di cui sono considerati gli inventori, ottenuto scavando un solo pezzo di legno con particolare maestria.

Nel 1873 Pietro muore, senza aver fatto testamento. La sua morte non conduce alla divisione del patrimonio. I tre figli, Giacomo, Lorenzo e Ambrogio, già ampiamente coinvolti nella

[5] Elisa Mongiano, ivi, p. 69.
[6] Maria Chiara Acciiarini, *Storia dei Guglielminetti. 150 anni di memorie familiari dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento,* Robin edizioni, 2016.

gestione dell'impresa, , continuano a dirigerla insieme e abitano con le loro famiglie un'unica grande casa, situata in via S. Donato 58-60, in prossimità della fabbrica.

Nel 1878, la morte di Ambrogio, a soli 41 anni, che lascia 4 figli ancora bambini, conduce invece alla scelta di dividere il patrimonio. Si registrano a quel punto tutti gli atti formali della successione aperta con la morte di Pietro. La successione legittima prevede la ripartizione in parti uguali fra i sette fratelli[7], ma nello stesso giorno è seguita da un atto, rogato a Serravalle Langhe, che formalizza la rinuncia all'eredità da parte di Caterina, Teresa, Delfina, che, in cambio, ricevono 6000 lire ciascuna «per le ragioni spettanti nell'eredità paterna e per alcune porzioni di proprietà immobiliari». Nell'atto è espressamente indicata l'autorizzazione dei rispettivi mariti: Panfilo Morello, Pietro Sordo, Secondo Morello[8].

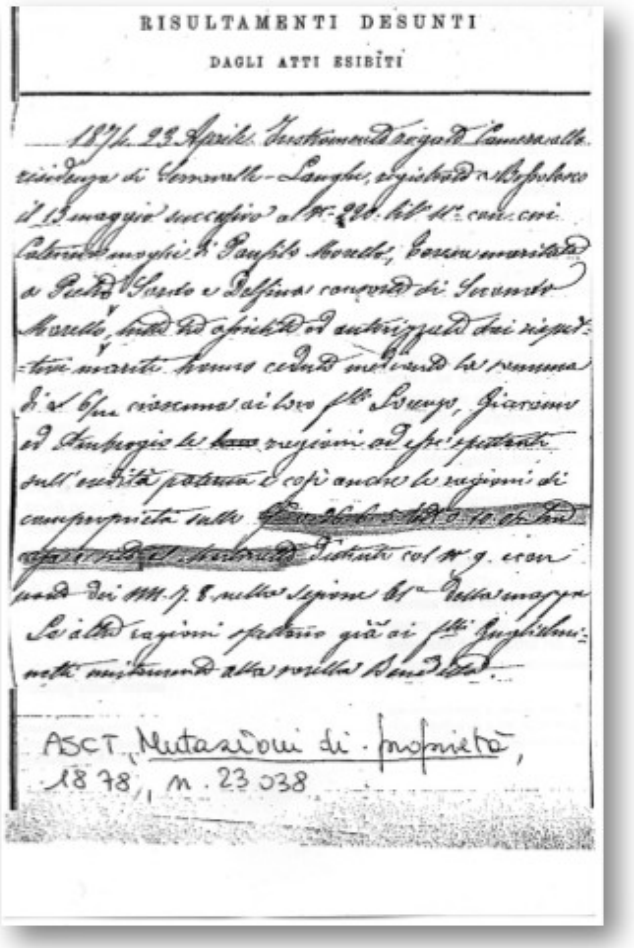


RISULTAMENTI DESUNTI

DAGLI ATTI ESIBITI

1878. 23. Aprile. Instrumento Insinuato Censuario alla residenza di Serravalle-Langhe, registrato a Cherasco il 13 maggio successivo al N. 220 Lib. 41 dal cui risulta che Pietro fu Giacomo Ant. Guglielminetti morì il 9 di Agosto 1873. senza testamento lasciando eredi i figli Lorenzo, Giacomo ed Ambrogio e le figlie Caterina moglie di Panfilo Morello, Teresa maritata a Pietro Sordo, Delfina consorte di Secondo Morello e Benedetta coniugata a Pietro Bruno.

[7] A.S.C.T., *Mutazioni di proprietà,* 1878, n. 23037.
[8] A.S.C.T., *Mutazioni di proprietà,* 1878, n. 23038.


RISULTAMENTI DESUNTI

DAGLI ATTI ESIBITI

1875 23 Aprile. Testamento rogato Camussatto residente in Cornuetto-Langhe, registrato a Alba il 13 maggio successivo al N. 220. Vol. 4° con cui Caterina moglie di Pasquale Arnaldo, [illegible] a Pietro Guido e Delfina coniugata di Secondo Arnaldo, tutti di Cornuetto ed entrambi dai nipoti [illegible] marito [illegible] cedendo mediante la somma di £ 6m ricevuta dal loro fratello Lorenzo, Giacomo ed Ambrogio le loro ragioni ed spettanze sull'eredità paterna e così anche le ragioni di comproprietà tutte [illegible] Distinto col N. 9. [illegible] pertiche 8 nella Sezione 6ª [illegible] Le altre ragioni spettanti già ai fratelli Guglielminetti mediante la rivolta Arnaldo [illegible]

ASCT, Mutazioni di proprietà, 1878, n. 23038

RISULTAMENTI DESUNTI

DAGLI ATTI ESIBITI

1875 6 Luglio. Testamento rogato Capsino registrato il 12 successivo al N. 4461. con cui Benedetta fu Pietro Guglielminetti moglie di Pietro Alberto Bruno dal quale debitamente autorizzata ha ceduto mediante la somma di £ 1500 ai suoi fratelli Lorenzo, Giacomo ed Ambrogio fu Pietro fratelli Guglielminetti le ragioni ed spettanze nella eredità paterna e così anche le ragioni di comproprietà in [illegible] Distinto col N. 9. [illegible] pertiche 8 nella Sezione 6ª [illegible] Le altre ragioni spettanti già ai suddetti

Alcuni mesi dopo, anche Benedetta rinuncia all'eredità, autorizzata dal marito, Pietro Alberto Bruno, con atto rogato a Torino, in cambio della somma di 1500 lire[9]. La differenza di trattamento potrebbe essere spiegata dall'entità della dote ricevuta, probabilmente superiore a quella delle sorelle, che si sono sposate in un momento meno favorevole per le condizioni economiche della famiglia.

Il patrimonio che resta ai fratelli e ai loro discendenti è costituito da case, opifici, terreni, beni mobili, denaro: un'accurata perizia permette di ricostruire con precisione la ricchezza accumulata dai Guglielminetti, per un valore complessivo di quasi 500.000 lire. Accanto alle proprietà terriere nelle Langhe, ci sono gli stabilimenti industriali e la casa di via S. Donato (66% del valore totale). Tra i beni mobili materie prime, attrezzature, macchinari e prodotti finiti (31%) e denaro e crediti (3%). Nell'atto che stabilisce la divisione dei beni le sorelle sono citate solo perché titolari di un credito complessivo di 3000 lire verso i fratelli[10].

Un'esatta valutazione della distribuzione del patrimonio familiare non è possibile, poiché non si conosce se le quattro sorelle hanno ricevuto una dote e quale sia stato il suo ammontare. La certezza risiede nella loro esclusione dalle presenti e future sorti della fabbrica di borracce, destinata a raggiungere risultati molto positivi dal punto di vista del riconoscimento sociale e

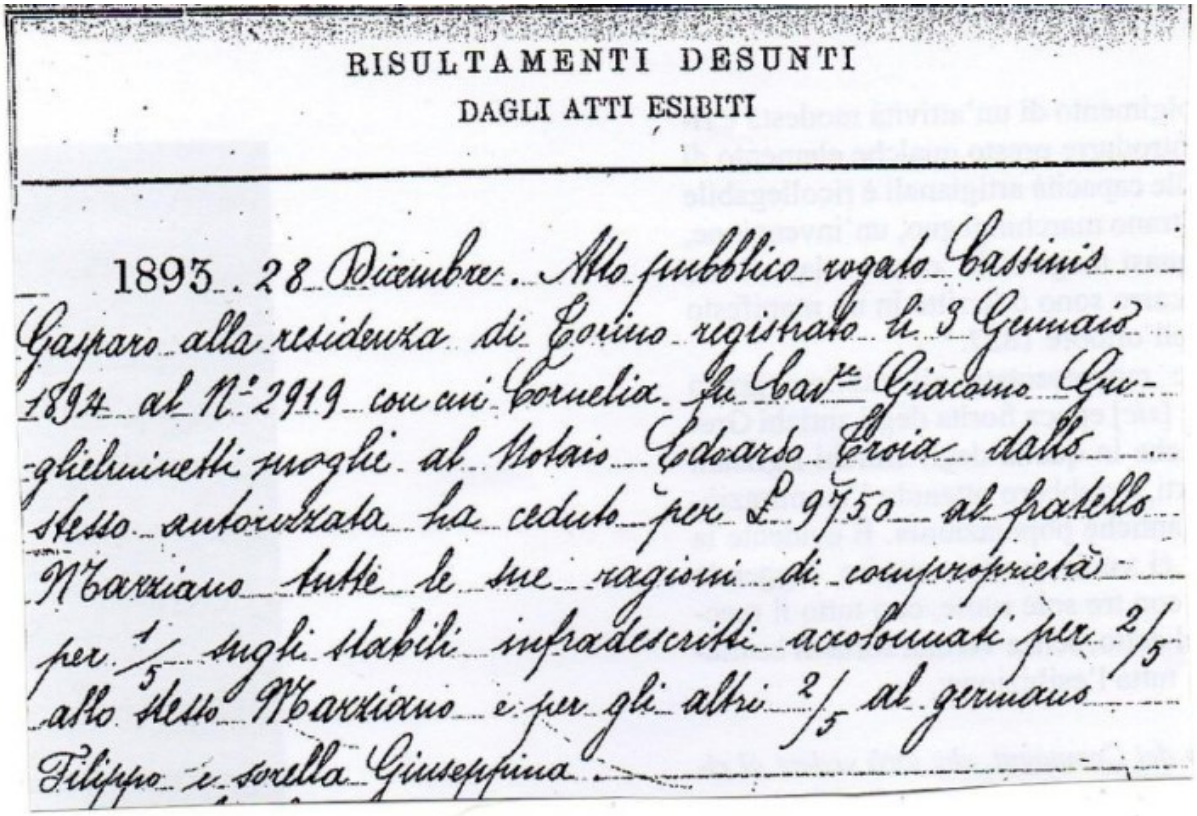
[9] A.S.C.T., *Mutazioni di proprietà,* 1879, n. 33097.
[10] A.S.T., Notai in Torino, secondo versamento, Notaio Pietro Riva, 17/2/1879-17/7/1879, n. 3481, rep. 202, pp. 108 e segg.

del successo economico. È importante sottolineare, inoltre, che con le rinunce esaminate Caterina, Teresa, Delfina escono definitivamente dalla scena familiare. La loro residenza, per quel tempo lontana da Torino, può rappresentare solo in parte una spiegazione. I fratelli, in particolare Lorenzo, conservano per molti anni proprietà nelle Langhe. A Cravanzana c'è ancora oggi una cascina segnata all'ingresso da un cippo che reca l'iscrizione "Proprietà Guglielminetti".

Caterina, Teresa, Delfina hanno avuto la sorte descritta da Chiara Saraceno: «Nel passaggio da una generazione all'altra, da un ramo all'altro, entrano mogli senza storia e spariscono figlie che vanno a contribuire al proseguimento di retaggi di linea maschile"[11]. E, nel caso dei Guglielminetti, la loro è una storia destinata a ripetersi, almeno dal punto di vista economico.

La "liquidazione" – con la cessione di un immobile di considerevole valore – dei discendenti di Ambrogio conduce alla concentrazione delle attività imprenditoriali nelle mani dei due grandi gruppi familiari che fanno capo a Giacomo e a Lorenzo. Alla morte di Giacomo, poiché il figlio di Lorenzo, Pietro, è scomparso in giovane età, è Marziano, figlio maggiore di Giacomo, a trovarsi alla guida della fabbrica di borracce.

Giacomo lascia altri quattro figli: Filippo, divenuto avvocato, lascia l'impresa, ancora prima della morte del padre. Per Cornelia si sceglie di liquidare la sua quota di eredità mediante il versamento di una somma in denaro[12]. Una soluzione analoga è messa in atto anche per le sorelle Emma e Giuseppina.



RISULTAMENTI DESUNTI
DAGLI ATTI ESIBITI

1893. 28 Dicembre. Atto pubblico rogato Cassinis Gaspare alla residenza di Torino registrato li 3 Gennaio 1894 al N.° 2919 con cui Cornelia fu Cav.re Giacomo Guglielminetti moglie al Notaio Edoardo Croia dallo stesso autorizzata ha ceduto per £. 9750 al fratello Marziano tutte le sue ragioni di comproprietà per 1/5 sugli stabili infradescritti accordati per 2/5 allo stesso Marziano e per gli altri 2/5 ai germani Filippo e sorella Giuseppina

[11] Chiara Saraceno, *Eredità,* Rosenberg & Sellier, 2013, p. 45.
[12] A.S.C.T., *Mutazioni di proprietà,* 1894, n. 36997 e 37149.

Dopo tante rinunce, tra le pronipoti delle sorelle escluse, emergono due figure incaricate, in qualche modo, di rappresentare il riscatto femminile nelle vicende familiari. Paola, di cui Giacomo è il nonno, e, soprattutto Amalia, di cui è nonno Lorenzo, conquistano un posto di rilievo nel mondo dell'istruzione e della cultura: la prima è scrittrice e maestra (medaglia d'oro della Pubblica Istruzione); la seconda diviene una poetessa e giornalista molto nota, destinata a essere la più conosciuta della famiglia. Per una serie di vicende familiari, quando muore è la proprietaria della casa di via S. Donato 58-60, dove avevano vissuto le tre famiglie dei produttori della borraccia.